Individuato il tratto di costa laziale dove le Br nascosero lo statista

L'ultima prigione di Aldo Moro sarebbe nei pressi di Focene

Le ultime risposte dei periti s'intrecciano con un episodio avvenuto pochi giorni prima dell'assassinio del presidente dc - Vasta operazione di polizia: tre arresti

ROMA — A un mese esatto dall'assassinio di Aldo Moro le indagini sembrano avvicinarsi ad una fase cruciale. Mentre nella capitale, all'alba di ieri, è scattata una nuova operazione della questura (15 perquisizioni, 3 arresti), le perizie legali hanno portato ad un risultato improvviso e insperato: sarebbe stata individuata la località dove il presidente democristiano ha vissuto le sue ultime ore. Si tratterebbe di Focene, un piccolo centro di mare a nord di Fiumicino. Gli investigatori si dicono certi che qui c'è l'ultimo covo dove le «brigate rosse» hanno tenuto prigioniero lo statista rapito.

A questa convinzione si è arrivati innanzitutto attraverso le analisi della sabbia trovata nei risvolti dei pantaloni di Moro, dei «forasacchi» impigliati nel tessuto dei calzini, e delle tracce di catrame rilevate sotto le suole delle scarpe. Tutti e tre questi elementi, dicono i periti, hanno caratteristiche che corrispondono alla conformazione geologica della spiaggia di Focene.

Un pacco sotto la sabbia

Ai risultati delle perizie, poi, si aggiunge un episodio che risale a pochi giorni prima dell'assassinio di Moro, che a suo tempo era stato valutato, ma forse non con sufficiente attenzione. Proprio alcuni pescatori di Focene una mattina segnalarono ai carabinieri che alcuni sconosciuti avevano nascosto sotto la sabbia un pacco. Scavando, venne fuori del materiale riconducibile inequivocabilmente alle «brigate rosse»: copie di volantini e altri documenti, sui quali non sono mai stati forniti particolari.

Oggi, dunque, a conti fatti gli inquirenti sembrano sicuri che l'ultima prigione di Moro si trovi proprio vicino ad un tratto di spiaggia di Focene. A quanto sembra sarebbe stata già predisposta una vasta operazione di «setaccio» nella zona per individuare il locale utilizzato dai «brigatisti».

E veniamo alle perquisizioni e gli arresti di ieri mattina. All'alba i funzionari della DIGOS hanno ispezionato una quindicina di locali (appartamenti e luoghi di lavoro) alla ricerca — hanno detto gli investigatori — di altri elementi sulla «colonna romana» delle «brigate rosse». Tre uomini sono stati arrestati: sono tutti imputati di detenzione di armi e munizioni e per due di essi è stata anche formulata l'accusa di «partecipazione a banda armata». Fino a tarda sera non è trapelato che un solo nome dei tre arrestati: Alberto Barbotti, 26 anni, abitante in viale Ostiense e titolare di un'edicola nel centro di Roma, in piazza Poli, al Tritone. Nel chiosco dei giornali gli agenti avrebbero trovato una scatola di munizioni calibro 7,65. Alberto Barbotti — che ha scelto come suo legale di fiducia l'avvocato Di Giovanni — si sarebbe difeso dicendo che il paccnetto era stato lasciato da un suo conoscente, munito di porto di armi.

Sul conto degli altri due arrestati si sa solo questo: uno è un dipendente del Comune di Roma, l'altro è uno studente universitario.

Nulla è trapelato neppure sugli indizi raccolti dalla polizia. Si è appreso soltanto che le persone finite ieri in prigione risulterebbero legate ai cinque uomini arrestati dopo la scoperta della tipografia clandestina delle Br, in via Pio Foà. I funzionari della DIGOS non hanno voluto aggiungere altro: per tutta la giornata, anzi, hanno taciuto ogni particolare sull'operazione scattata all'alba e soltanto in serata hanno dato il laconico annuncio dei tre arresti.

Il riserbo si è fatto più stretto, insomma, e probabilmente questa improvvisa «segretezza» deve essere messa in relazione con una iniziativa presa dall'on. Andreotti, nella sua qualità di ministro degli interni ad interim; egli ha diffuso una circolare a tutte le questure italiane contestando ai funzionari di polizia una certa leggerezza con cui finora sono state fornite notizie su indagini delicate, talvolta - scrive Andreotti nella sua circolare -- con imprecisioni anche gravi, «compromettendo in modo sensibile la credibilità dell'amministrazione». Nella prima parte della circolare il ministro degli interni ad interim sottolinea come la divulgazione di notizie riservate abbia di fatto aiutato i criminali.

La «colonna Roma sud»

Le perquisizioni compiute ieri mattina erano state ordinate dal consigliere istruttore Achille Gallucci, che dirige l'inchiesta sulla strage di via Fani e sull'assassinio di Moro. Gli agenti hanno ispezionato sia abitazioni che luoghi di lavoro, soprattutto nelle zone del Tiburtino e del Prenestino. L'inventario del materiale sequestrato stavolta è succinto: una pistola calibro 7,65, munizioni di vario tipo e documenti (agende, appunti, ecc.) definiti «importanti». L'elenco delle persone scelte per i mandati di perquisizione (che ieri mattina sono state accompagnate tutte in questura) era stato preparato dai funzionari della DIGOS dopo che per alcuni giorni erano stati pedinati alcuni elementi ritenuti legati al gruppo della stamperia clandestina delle Br.

Al centro delle indagini, quindi, c'è ancora la «colonna Roma-sud» delle Br: infatti l'operazione della polizia si è concentrata nei quartieri Tiburtino e Prenestino, dove risiedevano i cinque della tipografia brigatista.

La posizione dei tre arrestati di ieri, ora, dovrà essere vagliata dai giudici che dirigono l'inchiesta. Forse oggi stesso gli imputati verranno interrogati in carcere. I magistrati per il momento si limiteranno a contestare loro le accuse contenute nei verbali di arresto della DIGOS. Per quanto riguarda l'eccidio di via Fani e l'assassinio di Moro, infatti, ai tre finora non è stato consegnato alcun avviso di reato.

Proprio per queste accuse, invece, sarà chiamato a rispondere stamattina il titolare della tipografia di via Pio Foà, Enrico Triaca, che sarà interrogato in carcere dal consigliere istruttore Gallucci. Seguiranno a ruota gli interrogatori degli altri imputati: Teodoro Spadaccini, Lanfranco Lugnini, Antonio Marini e Gabriella Mariani. Sempre nei prossimi giorni, inoltre, sarà ascoltata dai giudici Maria Fiore Pirri Ardizzone (la giovane arrestata nel covo di «Prima linea» a Licola), che nei giorni scorsi aveva ricevuto un mandato di comparizione.

Da questa sequela di interrogatori, probabilmente, dipendono in gran parte le sorti dell'intera inchiesta sulla vicenda Moro. Si dovrà cominciare a fare luce, infatti, sulle singole responsabilità di quanti sono finiti nella rosa degli imputati. Il lavoro svolto dagli investigatori, in questi tre mesi, insomma, è vicino a un primo banco di prova, mentre sulla consistenza dei risultati finora ottenuti vengono espresse valutazioni contrastanti tra loro e riaffiorano diverse perplessità.

Un capitolo a parte nella complessa geografia dell'inchiesta sul caso Moro riguarda Libero Maesano, l'ex aderente a «Potere operaio» finito in carcere oltre un mese fa perché sospettato di essere coinvolto nell'agguato di via Fani, e tuttora in bilico tra la scarcerazione e l'incriminazione. Un'istanza per il suo proscioglimento presentata dall'avvocato difensore è stata respinta dal PM Infelisi, mentre il giudice istruttore D'Amato, che sta vagliando gli indizi che lo riguardano, non ha ancora preso una decisione.

Il motivo di questa attesa deriva dal ritrovamento, in casa Maesano, di un documento scritto in codice cifrato. Invitato a dare spiegazioni, il giovane indiziato avrebbe raccontato che si tratta soltanto di un gioco che avrebbe fatto quando era sotto le armi assieme ai suoi commilitoni. La risposta non sembra avere convinto il giudice, che ha deciso di rintracciare tutti i commilitoni di Maesano per ottenere una conferma: un accertamento non semplice, che richiederà una ricerca in tutta l'Italia.

Un altro binario su cui procede l'inchiesta per il caso Moro, infine, riguarda la base terroristica scoperta recentemente a Ostia. Ma il materiale trovato nel covo finora ha dato soltanto indicazioni utili per precedenti attentati. Si è appreso ieri, ad esempio, che tra le carte sequestrate è saltato fuori il libretto di circolazione del furgone usato dai NAP per il sanguinoso agguato di un anno e mezzo fa al vicequestore Alfonso Noce.

Sergio Criscuoli

NELLA FOTO grande il proprietario della tipografia «br» Enrico Triaca. In alto da sinistra Giovanni Lugnini e Mario Moretti, in basso Antonio Marini e Teodoro Spadaccini

Volevano disturbare manifestazione PCI

Bologna: provocatori cacciati dal comizio si danno a violenze

Nel pomeriggio avevano tentato di impedire la riunione della DC - Atti di vandalismo

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — La folla dei cittadini che ieri sera assisteva al comizio per il «no» indetto in Piazza Maggiore dal nostro partito e durante il quale hanno parlato il sindaco di Bologna, Renato Zangheri, e il compagno on. Giorgio Napolitano, ha scacciato dalla piazza un centinaio di teppisti che, provocatoriamente, si erano situati sulle gradinate del sagrato della chiesa di S. Petronio con il proposito di fare scoppiare incidenti.

Successivamente la polizia ha schierato attorno alla piazza altri reparti, ma gli «autonomi», tra cui molti personaggi che nel passato si sono distinti in episodi e imprese di violenza, sono filtrati tra il servizio d'ordine e si sono nuovamente aggregati nei pressi della fontana di Nettuno. Da questo punto hanno cercato di innestare nuovamente la provocazione. Anche stavolta sono stati scacciati mentre gli oratori continuavano a parlare. Sono stati poi inseguiti e dispersi da alcuni reparti di agenti di PS e di carabinieri che hanno esploso un paio di lacrimogeni. La manifestazione del nostro partito aveva così il suo regolare svolgimento, e si concludeva ordinatamente.

La provocazione era stata tentata anche nel pomeriggio, nei confronti di un comizio indetto dalla DC, durante il quale aveva parlato l'on. Guido Bodrato. Le forze dell'ordine avevano allontanato i facinorosi che erano intenzionati a non far svolgere la manifestazione.

In serata, come si è detto, sempre gli stessi figuri si sono ripresentati in piazza armati di bighe di ferro e sassi, che hanno scagliato contro i cittadini e i lavoratori mentre venivano cacciati.

I gruppi di teppisti, inseguiti dalla polizia, si sono poi sparsi per le vie del centro storico con l'intento di scatenare una vera e propria guerriglia urbana. Sono state infrante a sassate le vetrine di un noto ristorante di via Indipendenza, in quel momento affollato di clienti. Barricate sono state tentate in piazza Verdi, nel cuore della città universitaria; fra l'altro è stato appiccato il fuoco (subito spento) ad alcuni autobus, sono stati sfasciati un camioncino del Comune sotto le due torri e alcune automobili private. Gli incidenti si sono prolungati nei pressi dell'Università fino a tardissima sera. In via Indipendenza, la polizia ha arrestato quattro giovani, fra i quali un francese. L'accusa è di porto abusivo di armi improprie e danneggiamento.

Dei dieci giovani colpiti da mandato di cattura due sono fuggiti

L'inchiesta su un arsenale di armi porta in carcere otto «autonomi»

Il covo fu individuato in aprile ma solo ora la magistratura si è decisa — Armi provenienti da tre furti — Dal conto mancano una quarantina di pistole

ROMA — Magistratura e carabinieri potrebbero avere messo le mani sull'organizzazione che riforniva di armi il «partito della P38» nella capitale: questa, nonostante lo stretto riserbo che avvolge le indagini, la sensazione che scaturisce dagli ultimi sviluppi dell'inchiesta aperta il 23 aprile scorso con la scoperta di un fornitissimo «arsenale» in una villa di Ardea, una località del litorale romano, e che hanno portato, ieri mattina, all'arresto di sette estremisti appartenenti ad un cosiddetto «collettivo operai e studenti dei Castelli».

I carabinieri del gruppo «Roma III», guidati dal colonnello Ruggero Placidi, hanno fatto scattare le manette per Giuliano Arimattei, 32 anni, geometra, Paola Paris, di 34, procuratore legale, Roberto Rossi, di 22, studente, Luigi De Angelis, di 25, studente, Claudio Antici, di 26, camionista, Aldo Garofala, di 33, chimico e Luciano Chiaranti, di 24, geometra.

I sette «autonomi» sono stati arrestati su mandato di cattura emesso dal consigliere istruttore di Roma Achille Gallucci. Le accuse che vengono mosse loro sono molte e pesanti: cospirazione politica mediante associazione, partecipazione a banda armata, concorso in detenzione di armi e ricettazione. Un ottavo mandato di cattura è stato notificato in carcere ad un altro estremista, Alberto Dionisi, di 24 anni, arrestato al momento della scoperta del «covo» di Ardea. Si sono invece resi latitanti Giuseppe Galluzzi, di 29 anni e Mirella Varroni, di 32.

Galluzzi, studente di Fisica, era il capo riconosciuto, e uno dei fondatori, del «collettivo operaio studenti dei Castelli», un organismo che nacque intorno al '72, affiliato all'autonomia operaia. Nel «collettivo» militavano una quindicina di persone: stretti contatti con la via dei Volsci romana, frequenti «trasferte» per le manifestazioni, ma, ad Albano, l'attività «politica» dell'«autonomia» — e con essa le sue provocazioni — quasi non c'era.

Quelli del collettivo attaccavano qualche manifesto, e hanno organizzato, in un paio d'occasioni, un blocco stradale. Ma Galluzzi, evidentemente, dietro questa nomea inoffensiva del suo collettivo era riuscito a nascondere l'attività di «fornitore d'armi» dell'«autonomia».

Del collettivo facevano parte quasi tutti gli arrestati, fatta eccezione di Paola Paris, di Lotta Continua.

L'inchiesta, come abbiamo detto era partita il 23 aprile scorso quando Amleto Varroni avvertì i carabinieri di avere scoperto, nella cantina della sua villa al mare, diversi «pacchi e scatoloni pieni di fucili e cartucce». La casa, aveva specificato l'uomo, rimaneva vuota per quasi tutto l'inverno.

L'inventario di quanto era contenuto nei «pacchi» permise di stabilire che si trattava di: 32 fucili da caccia di vario tipo, con numerose canne di riserva, circa 12 mila proiettili (cartucce a pallini e munizionamento per pistole di ogni genere e calibro), due quintali di stecche di gelatina, 3 mila metri di miccia a lenta combustione, innesti chimici per bottiglie incendiarie, targhe d'auto, documenti di identità, patenti e passaporti e «documenti estremamente interessanti».

Questi ultimi, secondo quanto si è appreso in seguito, consisterebbero in alcune agende, note e appunti, con numerosi nomi e numeri telefonici e veri e propri «memorandum» relativi a manifestazioni estremistiche sfociate in gravi incidenti e, sembrerebbe, anche ad alcuni attentati.

In quanto alle armi, esse provengono da tre furti compiuti in armerie di Roma nel maggio 1974, nel dicembre 1977 e nel febbraio scorso. Rispetto a ciò che è stato recuperato nella villa di Ardea, risultano mancanti una quarantina di pistole e alcune centinaia di proiettili. Questo elemento, e il contenuto delle agende e degli altri appunti, legittimerebbero l'ipotesi che da questo «arsenale» siano partite le pistole «spuntate» poi tra le mani degli squadristi con i volti coperti da passamontagna visti e fotografati più volte nelle piazze della capitale durante i gravissimi incidenti dei primi mesi dello scorso anno.

Le prime indagini sul «covo» di Ardea hanno portato, come abbiamo detto, all'arresto di Alberto Dionisi, fidanzato di una delle quattro figlie del proprietario della villa, Mara Varroni, di 22 anni, per ora risultata estranea ai fatti.

Fulvio Casali

Manifestazioni PCI in tutto il paese

ROMA — Si tengono oggi le ultime manifestazioni pubbliche per la campagna dei referendum. In tutto il paese ad iniziativa del PCI si svolgono comizi, dibattiti, incontri popolari per spiegare al più vasto numero di cittadini le ragioni che inducono a votare «no» nella consultazione di domenica e lunedì prossimi. Questo un elenco parziale delle manifestazioni.

Salerno: Alinovi; Venezia e Porto Marghera: Barca; Catania: Bufalini; Varese: Cervetti; Ancona: Chiaromonte; Orvieto e Terni: Conti; Ferrara: Cossutta; Trieste: Jotti; Gemona (Udine): Macaluso; Reggio Emilia: Napolitano; Savona e Ovada: Natta; Palermo: Occhetto; Alessandria: Pecchioli; Sassari: Perna; Latina: Petroselli; Cinisello (Milano): Quercioli; Napoli: Reichlin; La Spezia: Seroni; Firenze: Tortorella; Taranto (Italsider): Trivelli; Prato: Valori; Civitavecchia: Pavolini; Gradisca (Gorizia): M. D'Alema; Taranto: Angelini; Lugo di Romagna: Boldrini; Montale (Pistoia): Calamandrei; Ascoli Piceno: Cappelloni; San Severo (Foggia): Carmeno; Sestri Ponente: G. D'Alema; Siracusa: De Pasquale; Ruvo (Bari): D'Onchia; Sanremo: Dulbecco; Sora (Frosinone): M. Ferrara; Aosta: Ferrero; Sciacca: Figurelli; Roccasecca (Frosinone): Fredduzzi; Alfonsine (Ravenna): Gladresco; Alba: Gianotti; Mesagne (Brindisi): Graduata; Caltanissetta e S. Cataldo: La Torre; Chivasso e Nichelino (TO): Libertini; Gela: Malai; Cutro (Catanzaro): Mesoraca; Castelfranco Veneto: Nardi; Asti: Oliva; Roma (Alessandrino): G. Pajetta; Mola (Bari): Papapietro; Capo d'Orlando: Parisi; Milano (Pirelli) e Lodi: Peggio; Castel Fiorentino: Pieralli; Rapolla (Potenza): Ranieri; Roma (Quarticciolo): Raparelli; San Salvatore Monferrato: Revelli; Grottaglie (Taranto): Romeo; Foggia: Rossi; Argenta (Ferrara): A. Rubbi; Vercelli: Spagnoli; Rocca di Neto (Catanzaro): Schilino; Brindisi: Scura; Trani: Sicolo; Arezzo: G. Tedesco; Casarano (Lecce): Toma; Imperia: Torelli; Sassuolo: Triva; Andria: Vacca; Modugno: Vessia; Trapani: V. Veltroni.

I radicali e il finanziamento: bugie e incoerenze

Nella trasmissione di martedì sera dedicata ai referendum, Gianfranco Spadaccia ed Emma Bonino hanno spiegato ai telespettatori come il gruppo parlamentare impieghera le somme stanziate dallo Stato a favore del partito radicale: una pioggerella di contributi. A questo proposito vale la pena rilevare alcuni aspetti della questione.

In primo luogo, i radicali hanno su qui clamorosamente violato la legge ignorando l'obbligo del presidente del gruppo parlamentare di versare al rispettivo partito almeno il 95% del contributo riscosso. Il gruppo radicale, in un «regime» tanto «repressivo» quale il nostro, ha... rischiato grosso, come tutti hanno visto, e, soprattutto, si è differenziato in modo decisivo dagli altri partiti. I soldi, cioè, li ha riscossi, come gli altri; i soldi li ha spesi e li sta spendendo, come gli altri, ad esempio per la propaganda elettorale, ma si rifiuta di accettare le regole dettate dalla legge, i controlli, per molesti che siano, ivi stabiliti. «Sono troppo labili» ci hanno detto i radicali, «ci vuole quello della Corte dei Conti»! Ma non sarebbe questo un modo proprio per trasformare i partiti in «partiti di stato»? E perchè mai il controllo della Corte dei Conti, organizzata com'è, dovrebbe essere più efficace di quello politico dei cittadini, degli iscritti ai diversi partiti, dei loro simpatizzanti, dei loro elettori?

In secondo luogo, i radicali giustificano il prelevamento da parte loro della quota di contributo statale affermando che, se così non facessero, se la dividerebbero tutti gli altri partiti, quelli cattivi, antidemocratici e bugiardi per natura. E dove sta scritta questa regola? La legge prevede che in qualsiasi caso di contestazione o di ritardo nella riscossione le somme vengono versate su un deposito bancario e non altro.

In terzo luogo, i radicali chiedono di votare per l'abrogazione della legge sul finanziamento dei partiti dicendo agli elettori: «Potete farlo tranquillamente, rimanendo democristiani, comunisti, socialisti» e via discorrendo. Qui la contraddizione è palese. Certo, l'aderente ad un partito può benissimo non condividerne una specifica scelta. Ma il finanziamento dei partiti (che, ricordiamolo sempre, è integrativo dei contributi volontari in denaro e in attività dei militanti e simpatizzanti) non viene forse denunziato dai radicali come uno strumento per foraggiare «partiti di Stato» dai quali (citiamo letteralmente dalla loro propaganda scritta) il cittadino «è schiacciato»? Come posso militare in un partito che mi opprime? E come posso considerarmi ancora comunista, democristiano, socialista se accetto l'idea che il mio «sì» all'abrogazione equivale a un voto di sfiducia contro il complessivo sistema dei partiti e quindi contro il mio partito?

Perchè non si semplifica la domanda e non si chiede agli elettori: «Volete versare al partito per il quale votate nelle elezioni politiche un migliaio di lire a testa, aumentando in modo proporzionalmente maggiore i partiti più piccoli oppure no?». La risposta è ovvia: si teme la chiarezza ed è abbastanza naturale che ciò avvenga ad opera di chi si è ripromesso di seminare sfiducia e qualunquismo nei rispetti del nostro sistema politico.

Uscito l'ultimo numero di «Ipotesi»

ROMA — E' in diffusione in questi giorni l'ultimo numero (gennaio-giugno '78) della rivista «Ipotesi», trimestrale della Sinistra indipendente. Il fascicolo pubblica articoli e interventi su un vasto arco di tematiche oggi all'ordine del giorno: dalla crisi delle istituzioni alla condizione femminile, dalla riforma della scuola ai problemi dell'occupazione, alla politica del territorio. Di particolare interesse una sezione dedicata al fenomeno della violenza politica. Sul problema intervengono Giovanni Giacobbe con un articolo su «Crisi della giustizia e partecipazione popolare»; Raniero La Valle con uno studio sulla origine della violenza in Italia; Ugo Pecchioli con una analisi del fenomeno eversivo: «Non è possibile difendere l'ordine democratico senza avviare una profonda trasformazione della società».

Una lettera di Mancini

Il compagno Giacomo Mancini ha inviato al direttore del nostro giornale il seguente telegramma:

«Caro Reichlin, leggo sull'edizione del 7 giugno del giornale da te diretto un commento relativo alla campagna del referendum. L'accostamento che mi riguarda è disonorante per chi l'ha pensato e per chi l'ha scritto. Giacomo Mancini».

Mancini si riferisce a un nostro articolo in cui si contestava che l'eventuale sovrappiù di sì possa provenire dall'elettorato comunista e non da altri settori. E si faceva l'esempio della Calabria «dove — scrivevamo — lavora per il "sì" un'organizzazione potente quanto poco libertaria come la mafia e dove — per motivi certo diversi — alla testa della campagna per il "sì" si è posto un uomo come Giacomo Mancini».

Non posso accettare l'affermazione del compagno Mancini secondo cui avremmo fatto un accostamento disonorante (per chi lo ha scritto) tra il «sì» della mafia e la sua posizione nel referendum. E' vero il contrario. Noi ci siamo invece preoccupati di dire che le motivazioni di Mancini sono certo ben diverse da quelle della mafia. La cosa è stata scritta esplicitamente e non per caso: appunto per non offendere Mancini. Più di questo non potevamo fare. Non è colpa nostra se per il «sì» si sono schierati anche i fascisti e la mafia. La cosa è disonorevole? Non è a noi che si può far carico di un tale problema.

a. r.

Per ora non è previsto nessuno slittamento

Riforma sanitaria: quali sono realmente i tempi d'attuazione

Sarà varata a gennaio - Dopo un anno di rodaggio entreranno pienamente in funzione le unità sanitarie locali - Il problema del finanziamento - A colloquio con Triva

ROMA — La riforma sanitaria slitterà di un anno: così ha scritto in prima pagina, ieri, un giornale romano. Che c'è di vero in questa «allarmante» notizia? *Lo abbiamo chiesto al compagno Rubes Triva, deputato comunista e membro del comitato ristretto della Commissione Sanità.*

La notizia — precisa — è a dir poco inesatta. Innanzitutto perchè il testo di questa riforma è ancora in discussione alla Camera e poi dovrà passare al Senato: quindi una riforma che deve essere ancora approvata non può oggettivamente slittare. D'accordo, ma mercoledì a Palazzo Chigi c'è stata una riunione e sembra che il ministro Pandolfi abbia posto un embargo alla riforma perchè verrebbe a costare troppo. *Chiariamo* — risponde Triva — *l'incontro non ha avuto nessun carattere eccezionale. Il suo scopo è stato quello di verificare con il governo (non dimentichiamoci che l'esame della riforma è ripreso dopo sei mesi e che nel frattempo i ministri della Sanità e delle Finanze sono stati cambiati), due importanti aspetti: e cioè il finanziamento e i meccanismi di programmazione sanitaria.*

Va bene, ma che cosa avete deciso? *Sul problema del finanziamento il ministro Pandolfi ha precisato ai rappresentanti dei partiti della maggioranza che il governo intende quantificare il tetto della spesa non più sulla base di una percentuale (pari al 6,5) del prodotto nazionale lordo, ma sulla base di stanziamenti preventivi. Una soluzione che ci ha trovati concordi anche perchè la scelta della percentuale risulta generalmente incerta e incontrollabile».*

Perchè è inesatto affermare che la riforma slitterà di un anno? *Più che inesatto direi, con un gergo giornalistico, che non è una notizia. Infatti si è sempre detto che la riforma entrerà in vigore nel gennaio del '79, ma si è anche precisato, in più occasioni e in diverse sedi, che la sua piena attuazione non potrà avvenire che a partire dal 1980. E spieghiamo perchè. Con il governo abbiamo analizzato come raccordare i piani sanitari triennali con l'entrata in funzione della legge. E' ovvio infatti che in una prima fase l'attività delle Regioni sarà fondamentalmente rivolta a provvedimenti e atti legislativi necessari per attuare la riforma. Quindi il primo triennio non potrà iniziare dal gennaio '79, anno di entrata in vigore e di rodaggio, dedicato cioè ad istituire il Servizio sanitario nazionale, a trasferire gradualmente i presidi e il personale, ad adottare provvedimenti governativi necessari, ma dal 1980. Non si può inoltre sottovalutare che i tempi saranno diversi da regione a regione e là dove le cose saranno fatte prima si ricorrerà (e sarà disciplinata) una fase transitoria, perchè è necessario che le unità sanitarie locali comincino ad operare tutte a partire dal 1980. Ma è dal '79 che il fondo ospedaliero verrà sostituito con il fondo sanitario nazionale: i soldi delle mutue andranno allo Stato e il fondo sarà ripartito fra le regioni e da queste utilizzato per provvedere ai servizi.*

Non ci sarà nessun taglio alla spesa sanitaria? *Sotto il profilo quantitativo si è convenuto che per il '79 il fondo sarà determinato sulla base della spesa erogata effettivamente nel '77, maggiorata dalle nuove spese per il personale e l'acquisto di beni e servizi, mentre gli stanziamenti dei piani triennali saranno definiti quando sarà approvato il piano stesso. L'importante è che sarà finalizzato a superare lo squilibrio fra una regione e l'altra, fra un servizio e l'altro.*

L'ultima domanda: gli ospedali continuano a succhiare soldi dalle casse dello Stato, quest'anno la spesa ospedaliera raggiungerà l'astronomica cifra di 5 mila miliardi. Che cosa fare?

E' necessario innanzitutto azzerare i debiti degli ospedali, perchè di quei cinque mila miliardi una buona fetta è costituita dagli interessi bancari. Il ministro Pandolfi si è impegnato ad intervenire, ma per ora ha offerto solo un miliardo e rotti, mentre sono necessari dai 2.300 ai 2.700 miliardi. Eppoi, e soprattutto, è necessario lavorare speditamente per il varo della riforma, strumento fondamentale non solo per una nuova concezione della salute, ma per una politica di rigore e ordine e quindi di contenimento della spesa. La Camera ha già approvato 29 articoli (il 21 e 22 sono sospesi perchè imprecisi) e crediamo che entro giugno la riforma potrà essere licenziata: ma essa potrà trovare un terreno fertile quanto più andranno avanti e saranno pienamente applicate altre leggi, come quella del decentramento regionale, dei consultori, dell'aborto, dei trattamenti sanitari volontari e obbligatori, tutti tasselli risolutivi di un mosaico difficile ma anche ricco di prospettive.

Francesca Raspini

260 mila lire da un gruppo di veterani del PCI

ROMA — Di ritorno da un viaggio a Mosca, a Leningrado e nella Repubblica lettone una delegazione di compagni veterani del PCI ha voluto testimoniare il proprio attaccamento all'*Unità* e alla stampa comunista sottoscrivendo 260 mila lire. «*Un piccolo contributo* — hanno scritto — *che messo insieme a quello di altri milioni di lavoratori e di militanti deve servire a far più forte la nostra stampa*».

Tre milioni e 449 mila lire a tutto maggio invece sono stati versati all'*Unità* dai compagni che hanno preso parte ai «viaggi dell'amicizia».

A congresso le associazioni dei volontari dell'assistenza

LA SPEZIA — Oltre mezzo milione di soci, migliaia di volontari che prestano servizio con mille ambulanze divise in quattrocento sedi: questa la carta d'identità con la quale le associazioni delle Pubbliche assistenze e soccorso di matrice non confessionale si sono presentate al 32. congresso nazionale svoltosi nei giorni scorsi a Sarzana. Le associazioni sono ormai una forza consolidata in tutto il centro-nord ma cominciano a essere presenti anche nelle isole e nel Mezzogiorno come testimonia la partecipazione ai lavori congressuali di un rappresentante sardo e di uno della Campania. Al centro del dibattito i compiti delle pubbliche assistenze i problemi che pone il nuovo assetto sanitario che dovrà scaturire dalla legge di riforma in discussione al Parlamento. Il congresso ha fissato alcuni punti di iniziativa: 1) sostenere e richiedere l'approvazione della legge di riforma con particolare riferimento all'art. 38 del disegno di legge che riguarda il volontariato; 2) sollecitare un impegno delle Regioni e del Parlamento per un sostegno alle attività operative e gestionali del volontariato; 3) ricercare un rapporto con le università e con gli strumenti di informazione per favorire una più estesa e approfondita presa di coscienza dei cittadini sui problemi sociali e sanitari; 4) sviluppare ogni iniziativa tesa a fare delle associazioni momenti di aggregazione e di partecipazione e lavoro dei cittadini.

Il Consiglio nazionale riunitosi dopo l'avvenuta elezione ha eletto presidente della Federazione nazionale Patrizio Petrucci, della Croce Verde di Viareggio; vicepresidenti Leopizzi di Genova e Ferrari Fioretti di Milano, segretario Ezia Palma di Firenze, tesoriere Vando D'Angelo di Forte dei Marmi.